

Il terribile rogo di Bangkok riporta in primo piano la tragedia dello sfruttamento del lavoro minorile nell'area del sottosviluppo. Storie dalla Thailandia dove un terzo degli operai sono ragazzini. Otami avvolge nastri di cassette, Virachai cuce borse di cuoio

Vita e morte di schiave bambine

Dall'Africa all'Asia il dramma si ripete cento milioni di volte

Il 32% della forza lavoro in Thailandia sono bambini. Lavorano più di 12 ore al giorno e guadagnano circa 20 dollari al mese, con due sole giornate di riposo al mese. Storia di Otami, 9 anni, che a Bangkok avvolge nastri di cassette da registrare e di Virachai Chanapan, 14 anni, che lavora nella fabbrica di borse di cuoio per l'esportazione di Samrong. Bambini schiavi: un fenomeno in netto aumento

CINZIA ROMANO

Otami ha 9 anni e vive a Bangkok da pochi mesi. È tutto per colpa, racconta convinto, di un pavimento rotto. Viene da un piccolo villaggio della Thailandia nord-occidentale. «Cosa nostra, c'è una casa a pezzi e un giorno il mio fratellino si è fatto molto male mettendoci il piede in un buco del pavimento di bambù, che si era sfondato. Allora, i miei hanno mandato a chiamare mia zia, che vive qui a Bangkok, e lei mi ha portato a lavorare in città. In fabbrica, insieme ad altri ragazzini, avvolgiamo i nastri per le cassette da registrare. Mi pagano 43 dollari al mese, ma quando mia zia mi ha portato via da casa, mia madre ha avuto dalla fabbrica 150 dollari come "premio d'ingresso" per aver consentito a farli lavorare un anno a Bangkok. Quando ho avuto il primo stipendio, io però non l'ho neanche visto. Io ho preso mia zia e lo ha mandato a casa, così potranno aggiustare il pavimento di bambù. Il lavoro

però è pesante, sto in fabbrica 12 ore al giorno, e va a finire che sto all'aria aperta solo la domenica. Spero che quest'anno finisca presto, e che i soldi bastino per aggiustare la casa. Così potrò tornare al villaggio dai miei. Non credo che sopporterò un altro anno di lavoro in città, senza una casa, senza amici». La paga di Virachai Chanapan, una ragazzina di 14 anni, è invece ancora più bassa di quella di Otami. Lei guadagna 24 dollari al mese e lavora dalle 8 del mattino alle 11 di sera. Virachai sgobba tutto il giorno nella fabbrica di borse di cuoio, nel distretto di Samrong, (pochi chilometri da Bangkok), che produce ogni anno 30 milioni di borse per l'esportazione, ed è stata aperta nel 1968. Per quattro anni di fila ha avuto il «Premio il miglior esportatore» dalle autorità industriali della Thailandia. Un «miracolo economico» ottenuto sulla pelle di 200 bambini, che tagliano, cuciono e



Un vigile del fuoco esausto con alle spalle le macerie della fabbrica bruciata a Bangkok

incollano borse. La ditta dà il lavoro in appalto, fornisce il materiale il disegno, la confezione dei prodotti. Ogni appaltatore recluta i suoi piccoli operai, in gruppi di 5-15, che provengono dalle campagne, a volte con un versamento in anticipo sul salario ai genitori. La ditta mette a disposizione i

laboratori, che servono anche da dormitori per gli operai. La maggior parte dei bambini stanno malissimo soprattutto i vapori di collanti e coloranti, minano la loro salute. E non hanno neanche uno straccio di assistenza medica. Guadagnano in media 20 dollari al mese, ed hanno diritto a sole

due giornate di riposo al mese. Ecco come la piccola Virachai racconta la sua vita e la sua esistenza. «Vengo da un paesino di campagna della provincia di Roi Et. Io ho fatto le elementari ed ho tre fratelli. I miei genitori sono contadini. Mi ha portato in fabbri-

Si scava coi bulldozer cercando di superstiti

■ BANGKOK. Da oltre 24 ore squadre di soccorritori stanno scavando con gru e bulldozer alla ricerca disperata di cadaveri o di eventuali superstiti rimasti sepolti sotto le macerie della fabbrica di giocattoli, la «fabbrica della morte», bruciata a Bangkok. Secondo cifre ufficiali sono stati recuperati i resti carbonizzati di 213 operai, in gran parte donne. Ma note giornalistiche parlano di oltre 240 morti. «Ma come è potuto accadere una cosa del genere, chi ha permesso il funzionamento di una baracca come questa senza un'ispezione», ha gridato il primo ministro thailandese Chuan Leekpai sul luogo della sciagura. L'esclamazione ha messo a nudo la faccia «porca» di quello che viene definito il miracolo economico del Paese: un «miracolo» fondato spesso sul lavoro nero, sottopagato, con orari impossibili in condizioni di sicurezza inesistenti. E se non c'è occupazione c'è come morsa la prostituzione: si calcola che il numero di prostitute molte delle quali adolescenti, superi i due milioni e mezzo su una popolazione di 60 milioni a disposizione della cosiddetta industria del «sex tour», attiva soprattutto con la clientela giapponese e dell'Europa occidentale. I soccorritori hanno ammassato bambole, trenini, orsacchiotto ed altri pupazzi ancora intatti fra i cadaveri avvolti nei lenzuoli e fra rottami e macerie annerite. Sono giocattoli divenuti simboli di morte e di tragedia. La fabbricazione di ogni bambola, di ogni orsacchiotto è costata la vita ad una o più persone.



Una madre di una delle vittime del rogo della fabbrica di giocattoli viene portata via dopo aver riconosciuto il corpo della sua bambina

l'educazione allo sviluppo dal titolo «I bambini e il lavoro» che non hanno bisogno di commenti. Non sono storie di giovani lavoratori, ma di bambini schiavi in Thailandia si calcola che il 32% della forza lavoro è costituita da ragazzini (in Indonesia e nelle Filippine la percentuale oscilla tra il 17-18%). E parliamo di lavoro nelle industrie. Slugga a qualsiasi stima il numero di coloro invece che sono impegnati in attività illegali dai traffici di stupefacenti fino alla prostituzione. Paradossalmente la condizione di chi lavora nell'industria è peggiore di chi vive facendo gli ambulanti, sembra più liberi nel gestire l'orario di lavoro e il loro tempo. Un'esercito di schiavi bambini (il 90% di loro vivono in Asia e in Africa) che l'Organizzazione mondiale del lavoro stima in 50 milioni, mentre altre organizzazioni parlano di 100 milioni. Un fenomeno che invece di diminuire aumenta a macchia d'olio. Il perché è facilmente spiegabile. «Per un datore di lavoro, la manodopera minorile è la più sicura: i bambini non scoperano e non disturbano sono i più facili da licenziare in caso di difficoltà economiche. Sono i lavoratori più a buon mercato, non oppongono resistenza, sono fisicamente e psicologicamente vulnerabili e, di fatto, spesso vengono fatti oggetti di violenze fisiche o psicologiche». È un'analisi impietosa di Asseta Bequela, direttore del Progetto per la eliminazione del lavoro minorile del Bit (l'ufficio internazionale del lavoro). Citò come esempio il caso dell'industria del cuoio al Cairo. «Quando si è domandato ai datori di lavoro quale sarebbe la loro reazione nel caso di un'interdizione legale ed effettiva del lavoro dei bambini il 72% ha affermato che continuerebbe comunque ad impiegare. E quello che è ancora più significativo una percentuale ancora più elevata il 78% ha affermato che continueranno ad assumerli anche se i loro salari fossero aumentati al livello di quelli degli adulti. Crede che questa apparente amoralità», conclude Asseta Bequela, «si possa spiegare per il fatto che la decisa dei bambini è probabilmente la qualità più attraente per i datori di lavoro e la ragione fondamentale dello sfruttamento infantile».

Docili rassegnati. «Innanzitutto le bambine della fabbrica di giocattoli sono vive. Morite per fabbricare «ogni e svaghi» per i figli del ricco occidentale. Morite sognando forse, come il piccolo Otami e la giovanissima Virachai di poter girare e giocare per Bangkok quando c'è ancora la luce. E di tornare un giorno chissà quando nel loro paese di campagna».

Confessione di un colonnello al Senato Usa contro l'abolizione del bando agli omosessuali. «Amo e rispetto il mio ragazzo ma per loro nelle Forze armate non c'è posto»

«Figlio gay ti scaccio dai marines»

«Mio figlio è gay ed io lo rispetto. Ma per lui non c'è posto tra i marines». Questo, con un'inattesa confessione, ha detto ieri un colonnello dei marines alla commissione senatoriale che sta esaminando l'abolizione del bando contro gli omosessuali. Anche il generale Schwarzkopf contrario all'integrazione di gay e lesbiche. Si prepara un compromesso fondato sul principio «non chiedere, non dire?»

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. Martedì pomeriggio, nella sala che ospita i lavori del Senato, le luci dei riflettori non fremevano che per un'unica ed attonita esibizione quella, canca di pathos e di ricordi, del generale Norman «the bear» Schwarzkopf. Pronto, anche lui, a portare la sua eroica testimonianza in difesa di quei regolamenti che, ancor oggi, vietano agli omosessuali l'accesso alle forze armate. E tuttavia un evento imprevisto ha finito per sottrarre il

proscenio alla rasputa recita di quel compulso e popolarissimo condottiero l'improvvisa e toccante confessione di Fred Peck, un colonnello dei marines che, sbucato all'improvviso dalla schiera delle comparse, questo ha fatto sapere ai senatori del comitato. «Mio figlio Scott», ha detto, «è gay. Ed io non penso che per lui possa esservi alcun posto nelle forze armate».

Fred Peck, nelle sue vesti di portavoce televisivo delle truppe Usa in Somalia, aveva qual-

che mese fa goduto di grande visibilità e di discreta fama. Ma non è stato solo per questo che le sue parole hanno immediatamente calamitato l'attenzione dei media. Pur non differendo nelle conclusioni dalle opinioni espresse dai suoi commilitoni, infatti, il colonnello è parso proporre - nell'ancor inconclusa battaglia tra difensori ed abolizionisti del bando agli omosessuali - una tesi non nuovissima, ma raramente espressa con la forza di una tanto personale esperienza. Quanto la legge che esclude gay e lesbiche dalle forze armate va mantenuta non perché l'omosessualità sia in sé condannabile, ma perché, per propria arretratezza culturale, gli ambienti militari non sono disposti ad accettarla. «Io», ha detto Peck - amo e rispetto mio figlio Scott. Ma mai e poi mai vorrei vederlo nelle forze armate. Ho sposato 27 anni della mia vita in questa dritta e so come stanno le cose. Per lui sarebbe un infer-

no la sua vita verrebbe messa in pericolo dalle sue stesse truppe. Non vi sto dicendo - ha aggiunto Peck - che questo è giusto o sbagliato. Vi sto dicendo come stanno le cose. Quando si va alla guerra due sono le prime vittime una è la verità e la seconda il valore della vita umana». Preoccupazioni astratte fortunatamente. Poiché le circostanze sembrano aver liberato il buon colonnello dalle pratiche e tormentose angosce di un tale dilemma. Suo figlio Scott, si rassicurano le cronache che sta infatti studiando giornalismo nell'Università del Maryland. E l'idea di arruolarsi neppure lo sfiora. «Quando ho confessato a mio padre d'esser gay», ha detto ieri ad una stazione televisiva di Baltimore - mi aspettavo un'accalorata discussione. Ma ho scoperto che, nei confronti della mia omosessualità, lui non aveva in realtà alcuna obiezione di carattere religioso o morale. Mio padre, semplicemente

non ritiene opportuno che gli omosessuali entrino nelle forze armate. Ed è questo l'unico punto sul quale non siamo d'accordo». Non molto diverse da quelle di Peck, sono state le opinioni che, da comprimario, «orso» Schwarzkopf ha esposto di fronte al comitato senatoriale. «Non vi sto dicendo - ha rimarcato - che gli omosessuali non abbiano in passato servito con onore la divisa che indossavano. Ma, in base alla mia esperienza, ogni pubblica rivelazione del loro stato si è tradotta in polarizzazione, violenza, abbassamento del morale delle truppe». I militari insomma, sembrano essersi presentati con un'opinione piuttosto compatta - seppur differenzialmente motivata - di fronte ai senatori chiamati a soppesare, tra qui e la fine di giugno, la proposta presidenziale di abolizione del bando. Ed è assai probabile che le loro opinioni stiano facendo breccia. La tesi che



Il colonnello dei marines Fred Peck

sembra consolidarsi tra i parlamentari è, infatti, quella che fin dall'inizio - con un pubblico schiacciato al presidente Clinton - aveva sostenuto il capo del Comitato, il senatore democratico Sam Nunn. «Non ask, don't tell» non domandare, non dire. Ovvero un compromesso in base al quale le autorità milita-

ri cesserebbero di porre domande sugli orientamenti sessuali delle reclute. Mentre, a loro volta, gli omosessuali, si impegneranno - pena l'espulsione - a non rendere pubblico il proprio stato. Ma basterà, questa mediocre «via di mezzo», a salvare la faccia del presidente Clinton?

Condannato a morte in Texas

«Fate un terribile errore io sono innocente» Aveva ammesso due delitti

■ NEW YORK. È morto proclamandosi innocente Leonel Herrera, 45 anni, il condannato texano cui la Corte suprema aveva rifiutato la possibilità di presentare le prove che avrebbero potuto scagionarlo dall'accusa di aver ucciso il 29 settembre 1981 un militare e un poliziotto il governatore del Texas, Ann Richards, ha respinto martedì sera la domanda di grazia. Gli avvocati di Herrera non si sono arresi e hanno ritardato l'esecuzione di quasi cinque ore, con quattro nuovi appelli all'Alta corte dello Stato, respinti anche questi. Martedì sera Leonel Herrera aveva rifiutato l'ultimo pasto. Mentre porgeva il braccio all'infermiere che doveva porre fine ai suoi giorni ha detto: «Sono innocente, innocente, innocente». Questo punto deve essere ben chiarito. Non devo nulla alla società. Sono un uomo innocente e questa sera, in questo luogo viene commesso un terribile errore». I magistrati

che hanno seguito la vicenda però non hanno avuto dubbi. «Contro Herrera», ha dichiarato Bob Wall, sostituto procuratore del Texas - e erano prove schiaccianti. Ed egli stesso aveva confessato l'assassinio dei due uomini. Una confessione che dieci anni dopo Herrera ritrattò. Disse che il vero assassino era suo fratello Raoul, ucciso in una sparatoria nel 1984. I suoi avvocati inviarono alla Corte del Texas un video con le dichiarazioni della sorella e di un nipote secondo cui la sera del 10 settembre e Raoul «sfilarono» insieme con mia sorella e io. Il video era stato girato da un amico di Leonel e Raoul. Le testimonianze in favore di Herrera non furono prese in considerazione. Anche la sorella e il nipote avevano un peraltro un testo con la macchina della verità. E alle 14.49 (le 11.49 in Italia) Leonel Herrera è morto dieci minuti dopo che gli era stata praticata una iniezione letale.

«Prima delle nozze Carlo a letto con Camilla»

Nuova bufera sulla famiglia reale inglese. E sul governo. Il quotidiano «Sun» ha pubblicato ieri la trascrizione di una recente conversazione tra Carlo e Diana, attribuendone la registrazione ai servizi segreti. Il giornale, citando un testimone, afferma anche che Carlo due giorni prima di sposarsi avrebbe passato la notte con la sua amante Camilla. Diana per parte sua dall'86 vivrebbe in castità.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Gli inglesi hanno avuto ieri l'ennesima possibilità di gettare un'occhiata dal buco della serratura nelle camere della famiglia reale. Il quotidiano «Sun» ha riversato sui sudditi di Sua Maestà un'altra bella valanga di indiscrezioni, più o meno attendibili, in parte sicuramente ottenute con espedienti illegali. Come è già avvenuto in passato l'affare ha subito assunto dimensioni politiche ed ha chiamato in causa le responsabilità del governo perché, anche in questo caso, vi sono immissi agli onnipresenti «agenti dell'MI5», il servizio segreto della regina.

Il pezzo forte che il «Sun» ha riservato ieri ai suoi lettori consiste nella trascrizione di una conversazione avvenuta non molto tempo fa, nel novembre del '92, tra il principe ereditario Carlo e la moglie principessa Diana. I due sono alla vigilia della separazione ufficiale e si incontrano, a notte inoltrata, in un locale della loro residenza di campagna, a Highgrove. Le cose che si dicono non sono affatto scabrose, anzi il repertorio è quello tipico delle coppie ormai immediate in crisi che cercano di sistemare nel modo migliore le ultime pendenze, tra tentativi di ragionevolezza e inevitabili ngurgiti di risentimento. La pubblicazione del contenuto di alcune telefonate con coloro che erano considerati i loro rispettivi amanti qualche mese fa era stata tale da sollevare ben altra

morbosità. Ma il «Sun» rimedia alla mancanza fornendo un supplemento di informazioni di varia origine che introducono il lettore, di nuovo, direttamente nelle camere da letto delle loro maestà. I ricordi di un testimone consentono al quotidiano di affermare che, con ogni probabilità, il principe Carlo due giorni prima di sposarsi passò la notte con la sua amante di sempre, la ormai celebre signora Camilla Parker Bowles. Il fatto avvenne direttamente a Buckingham Palace al termine di una cena alla quale avevano partecipato sia la promessa sposa dell'erede al trono sia lo sfortunato marito di Camilla. Allontanati per varie ragioni i partner ufficiali dei due Carlo e Camilla, verso le 2 e 30 del mattino, si sarebbero rifugiati secondo il testimone nell'appartamento del principe. Il fatto non sarebbe stato del resto inusuale, neppure per quell'epoca, se la famiglia reale non si azzardò a protestare, a detta del «Sun», quando fu pubblicata la notizia che Carlo aveva trascorso una notte con Diana sul treno reale prima del matrimonio non si sarebbe trattato infatti di Diana, ma di Camilla.

Le sensazionali rivelazioni del giornale non si fermano qui. In modo perentorio il «Sun» afferma che la principessa Diana dal 1986 non avrebbe più avuto rapporti sessuali né con il marito né con altri uomini. In questo caso non vengono forniti nomi di testimoni o prove di altro genere. Tornando alla conversazione appena precedente la separazione, la trascrizione consente di sapere che questa nuova volta intorno all'argomento della custodia dei due figli Diana avanza l'ipotesi di un affidamento legale per l'affidamento, Carlo chiede alla moglie bonariamente di «non fare la stupida». Diana a sua volta pretenderebbe dal principe che non fosse «così maledettamente infantile». Entrambi appaiono preoccupati: «di non svegliare i bambini». Una diatribe coniugale molto prosaica, per quanto regale, che non presenterebbe alcun rilievo costituzionale non fosse per il fatto che il «Sun» sostiene che sarebbe stata registrata dagli uomini dei servizi segreti. Ieri è dovuto intervenire il ministro degli Interni, Kenneth Clarke, per qualificare di «non senso» una tale supposizione.



La Regina Elisabetta

«La regina spiata dai servizi segreti?»

■ LONDRA. Sono tempi sempre più difficili per la regina d'Inghilterra Travolta prima dagli scandali familiari poi dalle pressioni perché anche lei cominciasse a pagare le tasse, come il rischio oggi di scoprire che i suoi servizi segreti la tengono costantemente sotto osservazione e registrano ogni sua telefonata. La pubblicazione ieri sul «Sun» di una conversazione tra Carlo e Diana avvenuta all'interno di una residenza reale ha sollevato un vespaio di polemiche. Nonostante la smentita ufficiale del governo che gli uomini del MI5 possano esservi in qualche modo implicati, richieste di inchieste piovono da parlamentari di tutti gli orientamenti. Uno scrittore, James Whitaker, che sta per pubblicare l'ennesimo libro sulle avventure della famiglia reale sostiene di avere le prove che per anni la regina e i suoi familiari hanno avuto i telefoni sotto controllo.

Sua maestà ha in ogni caso anche qualche problema di soldi, nonostante sia sempre indicata in testa all'elenco delle persone più ricche del mondo. Tra breve comincerà a pagare un po' di tasse. E in ogni caso non può o non vuole fare fronte da sola alle spese per la ricostruzione del castello di Windsor seriamente danneggiato di recente da un incendio. Fatto sta che da questa estate, per la prima volta, anche la sua sede londinese Buckingham Palace, sarà aperta ai turisti. Anche la residenza di campagna di Windsor sarà aperta al pubblico. Con i proventi della vendita dei biglietti nei prossimi 5 anni si calcola di poter coprire il 70 per cento delle spese per la ricostruzione di Windsor. In quest'ultima residenza si potranno visitare 17 «stanze di Stato» e i giardini. La regina si chiuderà nei suoi appartamenti naturalmente «off limits».

Violenza a scuola in Germania

Inchiesta dell'Università «Va in classe armato uno studente su cinque»

■ BONN. Nel Brandeburgo, la regione che circonda Berlino, un ragazzo su cinque la mattina si presenterebbe a scuola con qualche arma. È quanto risulta da un'inchiesta svolta da un gruppo di ricercatori dell'Università di Potsdam tra 2500 allievi delle scuole del Land in un'età compresa tra 14 e 18 anni. Il risultato della ricerca, che non rappresenta una novità assoluta perché già in passato c'erano state denunce altrettanto allarmanti, è stato riferito a Bonn nel corso di un seminario sul problema della violenza giovanile organizzato dalla Friedrich-Ebert-Stiftung, la fondazione vicina al partito socialdemocratico.

Secondo i dati forniti al convegno dal ricercatore che ha coordinato l'inchiesta il prof. Dietmar Sturzbacher circa un terzo dei ragazzi interrogati ha ammesso di aver partecipato almeno una volta ad azioni violente contro gli stranieri. Il dieci per cento si è detto disposto ad usare la violenza se